

Venezia, la laguna e le coste

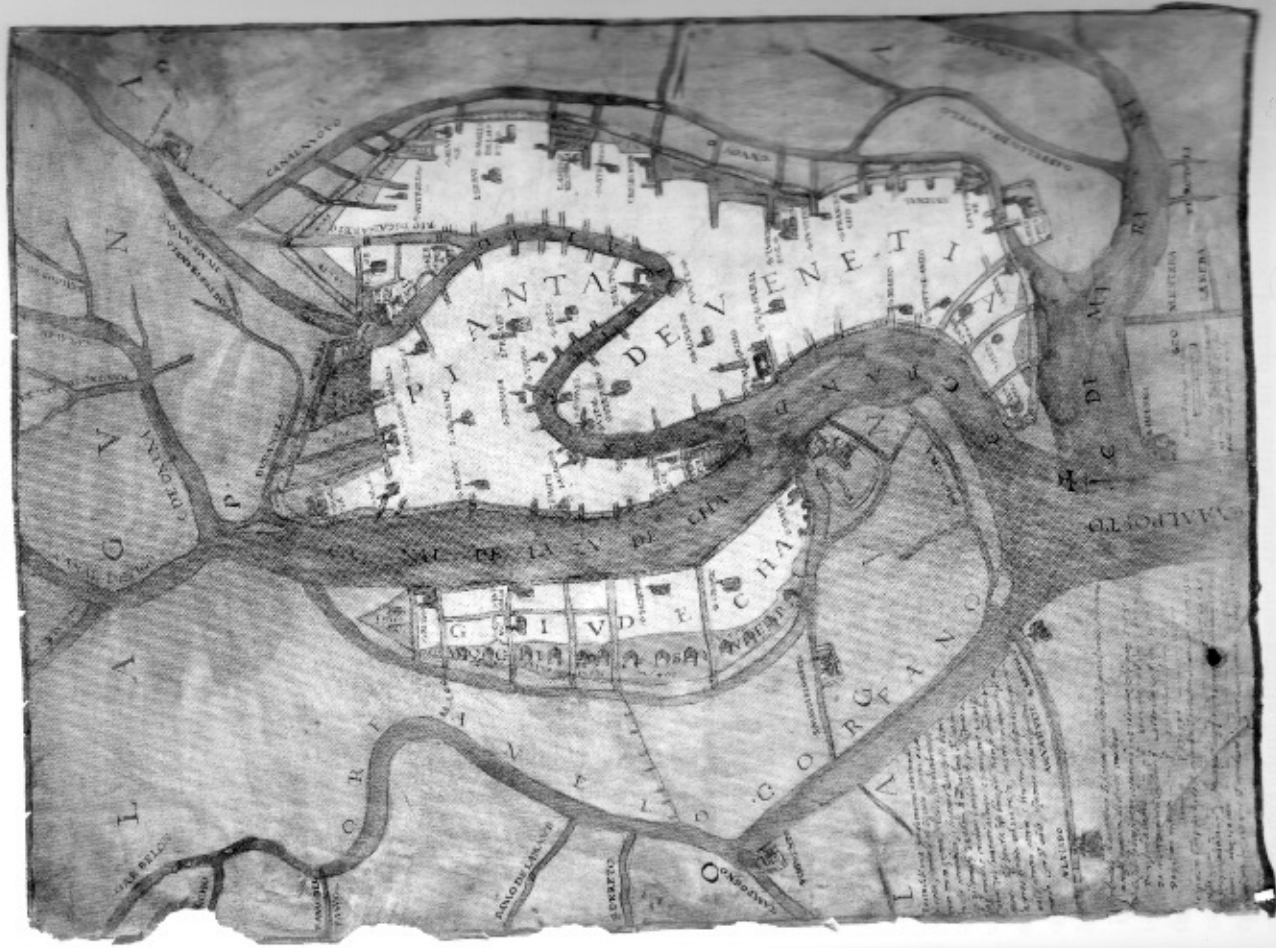
di Paola Lanaro

«TRA DUE ELEMENTI SOSPESI». LA COSTRUZIONE DELLO SPAZIO URBANO DI VENEZIA TRA CINQUECENTO E SETTECENTO

Tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento lo storico Marco Antonio Sabellio coglie la straordinarietà della città di Venezia nell'essere «tra due elementi sospesi», quasi immagine della terra, secondo la concezione degli antichi scrittori, «in mezzo l'oceano mare». Per tutto il medioevo e il rinascimento ci si appellava alla città come a una «mirabilis habitatio, miraculosissima civitas», un «alter mundus, mondo novo», una «impossibilità» realizzata «fuor dall'ordine di tutte l'altre città». Questi concetti traducevano l'idea del mito e l'emozione alla vista della città di quanti non erano mai stati nelle lagune.

In tutta la letteratura seguente quello che emerge è che questa natura anfibia della città impone un particolare modo di edificare e costruire, che qualifica onorevolmente Venezia. La storia di Venezia è caratterizzata da una peculiare arte edificatoria che la rende un continuo cantiere e le cui tecniche nel comporre il contrasto fra gli elementi acqua e terra sono formulate secondo tre tipi di intervento: «cavationes», «elevationes», «atterrationes». Dal Trecento la città è tutto un cantiere e subisce delle visibili modificazioni con una forte attenzione alle questioni viarie. Ma per arrivare all'età moderna quello che appare ben evidente, come scrive Ennio Concina, è che la crescita pianificata e controllata del «corpo» urbano avviene su iniziativa pubblica, in un contesto di flessibilità costante, riconosciuto già alla fine del Quattrocento come strumento reso l'«utile e ornamento» della città.

Dalla metà del xv secolo il rapporto fra terra e acqua, fra spazio urbano, lagune fascia costiera circumpagana comincia a essere considerato con circospezione e in questo senso la proposta di interventi diventa pressante. La contiguità acqua-terra regala una pressione da parte dell'elemento terrestre così che l'umanista Daniele Barbaro può scrivere che il mare sembra cedere alla terra e la terra occupare il luogo delle lagune, lavori di difesa della laguna diventano impellenti e in questo senso l'allontanamento dei corsi d'acqua è la via perseguita per la maggiore difesa dei litorali. Nello stesso tempo si lavora contro l'aggressività del mare. Il grande progetto di un altro «idraulico», Cristoforo Sabbadino, che risale al 1557, si presenta come un vero e proprio piano per



risolvere lo scontro fra i due elementi. Il progetto prevedeva la definizione stabile del perimetro di Venezia mediante una fondamenta continua in pietra d'Istria, raccordata da una serie di nuovi ponti allo sbocco dei canali.

L'intervento delle magistrature sovrintendenti al problema-acqua persegue una politica idraulica che si configura come un cantiere aperto condotto senza alcuna interruzione. Il Magistrato alle acque, che è istituito nel 1501 con giurisdizione sulla laguna e quindi sul perimetro urbano e sui principali canali interni, dà vita ad un fervore di iniziative, come l'imbonimento di *sacche* per ottenere terre nuove da urbanizzare e la costruzione e il rifacimento di rive lungo il perimetro della città. Il problema del limite diventa ora fondamentale ma all'origine della filosofia di questi interventi vi è la dinamica demografica.

L'ESPANSIONE DELLA POPOLAZIONE E LA PRESSIONE SULL'AMBIENTE

Nel corso del XVI secolo la popolazione veneziana cresce in misura impressionante per raggiungere l'apice nel 1607: se nel 1555 la città conta 157.877 anime, attorno al 1563 ha già raggiunto i 168.627 uomini. A seguito della peste del 1578 questi scendono nel 1581 a 134.871 ma nel 1586 raggiungono di nuovo quota 148.097 e infine nel 1607 raggiungono l'apice di 188.970, soglia mai più raggiunta. Da lì in poi la popolazione è in discesa e arriva nel 1766 a contare 140.516 anime.

Il secolo XVI è stato definito, per Venezia, un periodo tra luci e ombre: è il momento della trasformazione della città in centro industriale; anzi, secondo Fernand Braudel, uno dei maggiori centri industriali d'Europa. Ma è nel contempo il momento del manifestarsi di quella crisi che porterà la città a perdere il monopolio sulla intermediazione commerciale tra Oriente e Occidente. Le nuove dinamiche legate alla produzione tessile, laniera e serica, alla lavorazione del vetro, della carta, del cuoio e dei pellami, alla raffinazione dello zucchero offrono e moltiplicano le opportunità di lavoro che vengono rafforzate dall'essere comunque Venezia un grande snodo di traffici. In questo senso l'attrazione che la città esercita verso gli uomini della terraferma sudita (ma anche degli stati circostanti, italiani e no) diventa sempre più forte. Ma non è solo questa la forza attrattiva.

È noto che normalmente il bilancio demografico delle città della prima età moderna era passivo: le città si nutrivano quasi solo con gli immigrati. L'interesse dello stato veneziano a favorire la crescita della popolazione urbana era tale che la città non mancava di esprimere una tolleranza straordinaria nel concedere importanti privilegi fiscali ai nuovi arrivati. Venezia non mancò, ad esempio, di concedere l'iscrizione alle arti come maestri senza il superamento di alcuna prova d'accesso, con il fine appunto dichiarato di favorire l'arrivo in città non solo dell'artigiano, ma di tutta la sua famiglia. Una presenza così alta di uomini fa capire perché Barbaro osservasse come la terra minacciasse l'acqua e come lo stato in realtà favorisse, nonostante tutto, l'espansione dei limiti della città.

L'insediamento di questi stranieri non era concentrato in modo coatto in una unica area. Essi si distribuivano in tutta la città, a Cannaregio ad esempio vivevano in modo

sparso i lavoratori tedeschi. Le *scuole*, istituzioni di carità e assistenza, costituivano frequentemente la struttura agglutinante delle varie comunità e in alcuni casi, come nel caso della nazione greca, potevano favorire la costruzione di un intero brano di tessuto urbano che trovava la sua localizzazione in una contrada portuale confinante con l'Arsenale, il grande cantiere dello stato.

Costituiva eccezione il caso degli ebrei. Quando nel 1516 fu deciso di confinarli nel Ghetto, furono costretti forzatamente a lasciare San Cassiano e gli spazi attorno a Rialto dove fino a quel momento erano vissuti in modo sparso e libero, nei periodi loro concessi dallo stato veneziano, per andare a vivere nell'area tra il canale di Cannaregio e il rio di San Gerolamo. L'aumento del loro numero e delle loro abitazioni condusse all'espansione dell'area loro riservata: al Ghetto "vecchio", si affiancò il Ghetto "nuovo" e quindi quello "nuovissimo", mentre le sinagoghe divennero ben tre. Gli alti edifici che ancora oggi sono sopravvissuti indicano che l'espansione demografica trovò una risposta non solo in orizzontale ma anche in verticale.

DALLE ZATTERE ALLE FONDAMENTA NUOVE

Il caso delle Fondamenta Nuove ha un valore straordinario per la storia dell'evoluzione dello spazio urbano di Venezia.

Mentre l'edificazione delle Zattere rientrò solo apparentemente nell'ambito delle difese della laguna, ma voleva in realtà offrire un aspetto maestoso «alla faccia della città da quella parte», gli interventi alle Fondamenta Nuove messi in essere a partire dai primi mesi del 1588 — che consistettero dapprima nell'utilizzare i fanghi residui per imbonire le *sacche* poste lungo il margine settentrionale della città e nel promuovere la loro conversione in terreni edificabili da immergere con gradualità sul mercato — furono apertamente rivolti a far convergere entrambi questi obiettivi. Formalmente, infatti, l'intervento fu giustificato sulla base della tutela dell'equilibrio lagunare, in realtà invece gli scopi erano anche altri, quali «scarrar di fondamento attorno questa città», «abbellir la città», «ligar la mano a quelli che del continuo intaccano la laguna», e dunque, anche se questo non veniva mai esplicitamente asserito, procedere alla urbanizzazione di nuove aree. La conseguenza fu la riqualificazione formale di nuovi spazi dando al margine settentrionale dell'area urbana una diversa dignità, tale da trovare spazio nella stessa cartografia che fino a questo momento si era concentrata esclusivamente su piazza San Marco.

Durante il Cinquecento si cercò dunque di rispondere alla necessità di consolidare i limiti della città mettendo a punto strutture da contrapporre all'azione distruttiva del mare. In questo senso il piano di Cristoforo Sabbadino di porre una fondamenta continua lungo tutto il perimetro di Venezia rappresentò il risultato più espressivo di queste iniziative. Fino a quel momento, di fronte all'espansione demografica la città era cresciuta estendendo l'area urbanizzabile attraverso opere di bonifica, che trasformavano il limite estremo dello spazio costruito. In questo contesto Sabbadino, ispirandosi a culture comunque consolidate nel tempo, progettò di creare, anche con il concorso dello stato, nuovi suoli edificabili grazie alle bonifiche "per colmata", racchiudendo cioè

il circuito esterno della città attraverso una fondamenta continua in pietra. Era la prima volta che si concepiva un limite rigido tra città e laguna. Questi interventi non avevano un fine netto di riqualificazione formale, tuttavia in essi si coglie un marcato interesse per il decoro urbano nel suo complesso.

Nel 1520 si realizzò la lunga fondamenta delle Zattere, percorribile da Santa Marta alla punta della Dogana, che contribuì a dare a quella parte della città un aspetto maestoso. Qualche decennio dopo si pianificò un intervento analogo per perimetrare l'isola della Giudecca, ispirandosi a quanto fatto alla Zattere. Nell'operazione traspare da vari elementi la pulsione verso un ampliamento dei limiti della città, che non viene però mai direttamente esplicitata: si evidenziano più di frequente l'obiettivo di abbellimento della città e la creazione di una fondamenta che impedisca l'«intacco della laguna» e lo scivolamento dei terreni verso l'acqua.

In questo modo, dopo il completamento dell'opera, anche le estreme periferie rivolte a nord verso la laguna assunsero una configurazione architettonica così pregevole da essere intese come nuovo affaccio urbano e da far dimenticare le ambigue operazioni di riconversione funzionale che le avevano generate e alimentate.

«FRA IL DOLCE E IL SALSO»: IL DIFFICILE EQUILIBRIO DELL'AMBIENTE LAGUNARE

Nel 1573 il Consiglio dei Dieci così osservava: «Hanno sempre invigilato li maggiori nostri alla conservazione di questa laguna per la perpetuità che da quella nasce a questa città». È noto ormai da tempo che il rapporto tra Venezia e la laguna si riassume in un equilibrio sempre instabile e precario tra acqua e terra, in un costante mutamento da uno stadio verso l'altro: questo soprattutto a causa dello sforzo dell'uomo per intervenire sulla natura al fine di costruire e difendere un terreno su cui far sorgere la città senza causare intormentamenti troppo estesi.

Tutta la documentazione a noi pervenuta conferma che i fiumi con le loro torbide intasavano la laguna ampliando le zone interrate, processo questo favorito anche dall'azione dell'uomo, soprattutto nella fase della crescita demografica. Sacche e imbionimenti più estesi potevano risultare opportuni negli anni in cui l'importazione di derrate dall'estero aveva subito un contraccolpo e si cercava di rispondere estendendo le zone a coltura cerealicola anche nelle vicinanze della capitale e quindi nelle isole dette «monasteri» della laguna e nell'area di confine della stessa. Il moltiplicarsi delle aree di terra messe a coltura costituiva tuttavia un pericolo per la stessa città in quanto essa diventava più vicina alla terraferma, perdendo in sicurezza in caso di guerra, ma nello stesso tempo risultava minacciata la stessa salubrità del clima per il moltiplicarsi degli acquitrini e delle paludi. Così, ad esempio, lo stato delle isole della laguna settentrionali, un tempo aree felici che si erano trasformate in aree desolate per l'area malsana dovuta al prevalere delle acque dolci sulle saline, causato dagli apporti del Piave e di altri corsi d'acqua in laguna.

La mancanza di opere di marginamento e la scarsa manutenzione favorivano l'azione erosiva della marea che distruggeva il terreno che era emerso con difficoltà o era stato con altrettanta difficoltà strappato all'acqua, provocando l'immissione dei detriti nella lagu-

na. Ma non era solo l'attività agricola e l'ingordigia degli abitanti delle *valli* della laguna a estendere le colture (non solo grano ma anche frutta come meloni e uva) a mettere a repentaglio lo stato di salute della laguna: la stessa attività della pesca fortemente praticata in quelle acque, al fine di rifornire con abbondanza il mercato veneziano, veniva praticata con mezzi e pratiche che, sebbene normate dagli stessi statuti, spesso erano una minaccia drammatica per la salute delle acque o per gli stessi canali.

Così ad esempio, nel 1729 si ordinava che nessuna persona ardisse pescare in parte alcuna della laguna «con cogoli, tratte, trattori, trattini, o altri simili istrumenti, che chiudono canali, e danno motivo di calcar con piedi li paludi, e velme», restando il tutto proibito in prossimità dei porti ma anche in tutti i canali. Si proibiva inoltre ai pescatori che usavano pescare con tartane in mare «il lavar, batter retti, o gettar materie di sorte alcuna di dette retti, o barche in vicinanza de porti, o ne stessi porti, e così a qualunque pescatore il ributtar in acqua in qualunque canale, sassi o altre materie, che in occasione di pesca cavassero dall'acque ma debbano tutte esse materie esser portate in siti ben discosti, e lontani dall'acque, ne possano più in modo alcuno ricadervi».

E grazie al mare che la laguna è viva: il suo flusso e riflusso, come scrivevano i probi, la «rinfresca» anche se in casi straordinari di tempeste e esondazioni esso poteva andare oltre il riparo dei lidi, minacciare la stessa Venezia con le acque alte che entrando nella città ne devastavano case, pozzi, piazze e calli. Le opere di difesa furono sperimentate e poste in essere costantemente per tutta l'età veneta favorendo innovazioni tecniche straordinarie. I progetti, da quello elaborato da Sabbadino agli stessi interventi di Cornaro, agitarono tutto il XVI secolo attorno al tema del taglio dei fiumi più perniciosi per la salute della laguna come il Piave, il Sile, il Marzenego, lo Zero e il Brenta, anche se saranno il secolo seguente e poi il Settecento, con la grande opera dei *murazzi*, a segnare l'apice della difesa della laguna, un obiettivo perseguito con straordinaria sensibilità dall'*élite* dirigente anche nell'età della decadenza. Se le mura di questa città, come dice l'iscrizione dell'Egnazio, sono il mare, la preoccupazione primaria della sua classe dirigente fu la libera espansione delle acque, come sottolineano i proclami secondo i quali l'acqua salsa doveva avere libero corso con possibilità di dilatazione. Fu in questa dimensione che la regolazione dei fiumi divenne l'impegno principale dei tecnici, sostenuti dal patriziato.

Il paesaggio lagunare è dunque un paesaggio fortemente artificiale, che ha visto costantemente l'agire della mano dell'uomo, che ha sconvolto in modo radicale l'andamento della natura e impresso all'ambiente una immagine la cui costruzione si è sedimentata nel tempo lungo.

IL PAESAGGIO DELLE COSTE

Se il paesaggio della laguna di Venezia nella prima età moderna riassume esemplarmente l'equilibrio sempre instabile tra la natura e l'uomo, tra la delicata morfologia di un ecosistema unico e le esigenze di una grande capitale dell'età moderna che crede ancora nella funzione marittima come la sua identità più importante, è tuttavia riduttivo restringere lo sguardo alla sola laguna che ha al suo centro la Dominante. Tutta la fascia

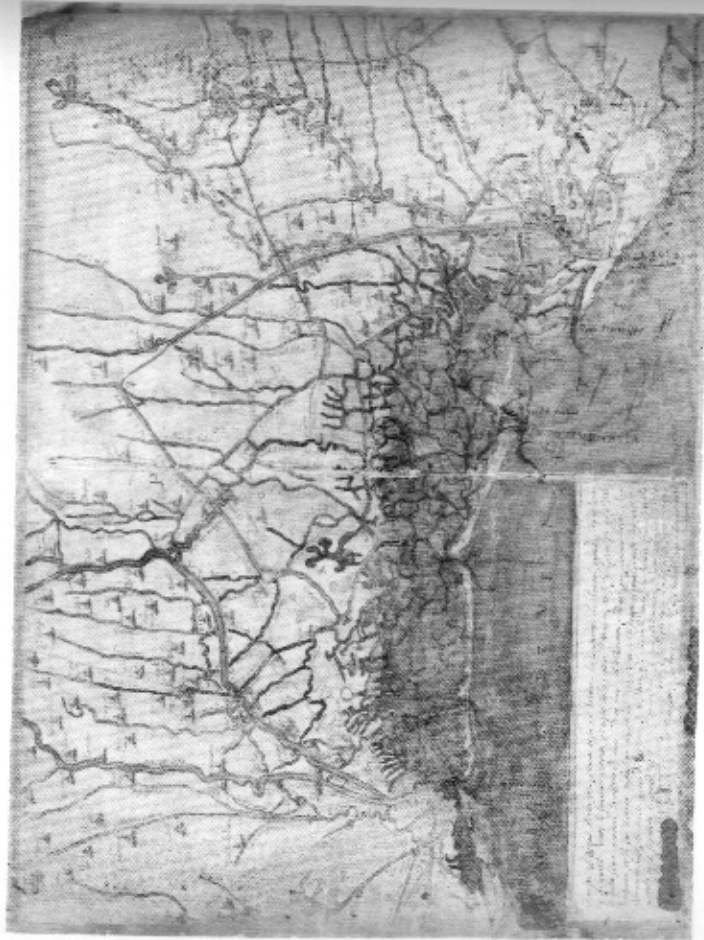
costiera nord-orientale, dal golfo di Trieste al Po, si dimostra nei secoli considerati un campo di interessi contrapposti, un ambito geoeconomico nel quale prospettive economiche e ambientali diverse si confrontano, dando luogo, alternativamente, a tensioni latenti e conflitti aperti. In quest'area vi erano ampie porzioni di campagna bassa e paludosa che talvolta assumeva caratteri tipicamente "anfibi", nella quale, cioè, l'attività agricola era precaria se non ininterdetta: due tipologie di interventi dell'uomo, di segno contrario, e cioè le bonifiche e i danni provocati dalla diversione dei fiumi, vi sortirono effetti opposti.

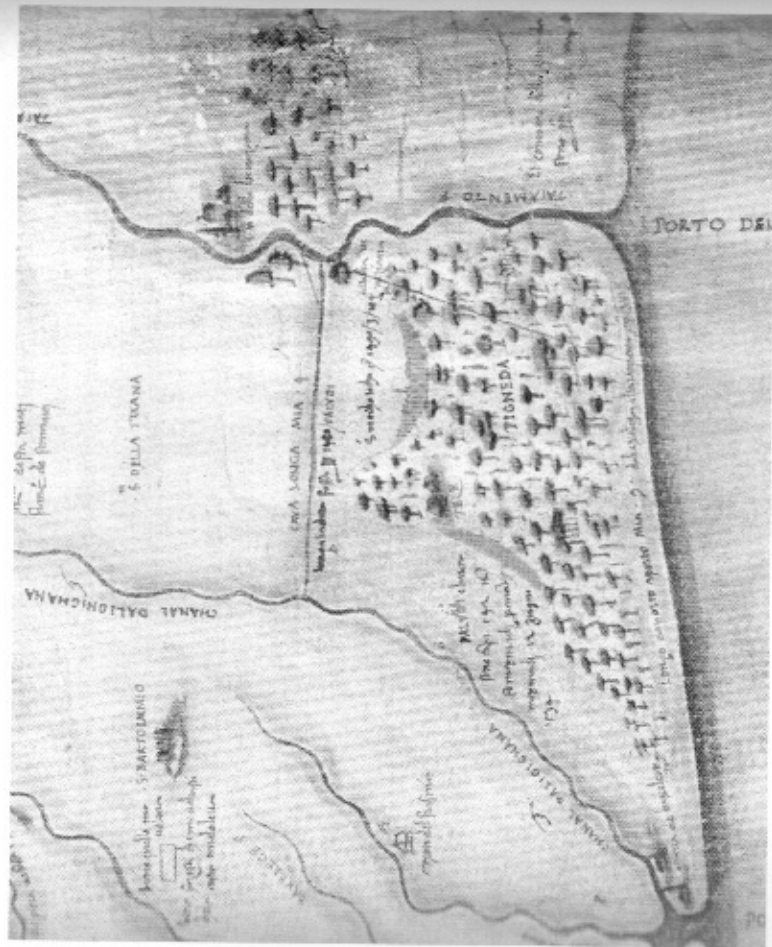
Gli interventi di bonifica, che in età moderna si concentrarono soprattutto nelle province di Padova e Rovigo, puntarono ad ampliare le superfici adatte all'agricoltura, riscattando dalle acque nel complesso un'estensione che è stata stimata in settantasettemila ettari nel solo XVI secolo. Si trattò di una grande operazione di investimento nella quale l'amministrazione dello stato e le risorse finanziarie e imprenditoriali della classe patrizia lagunare e dei ceti superiori della terraferma cooperarono. L'esito fu positivo tanto che, assieme alle bonifiche olandesi, quelle venete rappresentarono il maggior intervento migliorativo cinquecentesco a livello europeo.

Gli interventi per deviare lo sbocco in laguna di due grandi fiumi montani, il Brenta e il Piave che discendono dalle aree dolomitiche, e del Sile che nasce in pianura, ebbero al contrario pesanti ripercussioni negative non solo sull'area prospiciente alla laguna, quella che oggi viene chiamata "gronda lagunare", ma su un'ampia fascia di campagne venete.

Dagli inizi della diversione del Brenta nel primo Cinquecento in poi, la parte orientale della provincia padovana patì pesanti conseguenze ambientali dovute al ristagno delle acque causate dall'occlusione degli sbocchi in laguna dei canali *scoladori*, con allagamenti e danni permanenti all'assetto agricolo del territorio. La situazione peggiorò con il Taglio Novissimo da Mira a Brondolo (1610), che provocò la sommersione di interi territori. Si istituì il Consorzio delle Sette Prese del Brenta, per cercare di recuperare una parte del territorio ma ancora a fine Settecento l'area di Piove di Sacco era descritta come «miseramente sommersa dalle acque che stagnano nelle campagne». Effetti simili, se non peggiori, ebbe lo spostamento della foce del Piave a Cortellazzo, che provocò un vero e proprio disastro ambientale, cioè la formazione di un lago che rese inagibili tredicimila ettari di territorio che rimasero per i due secoli successivi gravemente compromessi dalla risalita delle acque salse e quindi inadatti all'agricoltura. Anche la deviazione del Sile verso l'alveo originale del Piave, alla fine del Seicento, provocò ripetuti danni alle campagne revisane, a cui venne posto parziale rimedio con l'apertura nel 1695 del canale Businello.

Molte delle aree interessate sia dalle bonifiche che dalle ricadute negative degli interventi statali sulla rete fluviale erano zone nelle quali la popolazione viveva a stretto contatto non solo con l'acqua ma anche con il bosco. Tra *canedi*, *barrene*, *moete* (isolotti), paludi e lagune, agli inizi del Cinquecento il litorale veneto custodiva infatti una fascia larga alcuni chilometri, praticamente ininterrotta, di boschi e pinete. Le essenze, come risultano dai disegni apparentemente ingenui dei cartografi e dalla documentazione archivistica, erano essenzialmente il pino ma anche il rovere. Per la sua importanza strategica per la cantieristica veneziana, quest'ultima essenza era stata





3. Angelo dal Coriwo, mappa, 1527, particolare della pineta a ovest della foce del Tagliamento, dove ora sorge Bionone, Venezia, Archivio di Stato, SEA, Disegni Livizna, dis. 1



4. Piaceri che prendono i Nobili di Venezia nel tempo dell'invernata nell'acquale nelle lagune intorno alla Città nelle loro fuoierre et altre forte di barchette con archi da balla et schioppi, talvolta accompagnati alcuni di essi dalle loro signore fanno forma con principio

4. Giacomo Franco, Nobili alla crociera degli smerghi, XVII secolo, incisione

preocemente protetta dalla Scrinissima sin da una legge del 1479 che aveva riservato in esclusiva all'Arsenale e al Magistrato alle acque (la magistratura preposta al controllo e alla salvaguardia della laguna) tutte le piante di rovere esistenti tanto nei boschi pubblici che in quelli privati a est del lago di Garda.

Le pinete, i boschi, le macchie costiere inframezzate di pascoli erano risorse di considerevole significato economico anche sotto altri punti di vista. A ridosso di una città popolosa come Venezia formavano infatti, tra le altre cose, legname per il riscaldamento e pascoli per gli animali che transitavano continuamente verso la grande metropoli in mezzo alle acque, che necessitava di immani rifornimenti di qualsiasi cosa. L'importanza strategica dei boschi e delle pinete litoranee andò crescendo con il passare del tempo, man mano che nella pianura veneto-friulana si esaurirono le aree boschive che, ancora numerose e vaste, erano presenti nel Cinquecento. Con le bonifiche, il crescere della popolazione e l'espansione delle aree agricole, furono proprio i boschi di pianura gli ecosistemi a essere sacrificati per primi.

Rispetto alla terraferma tra Piave e Adige, dove si concentrarono già dal XVI secolo gli interessi delle bonifiche, la bassa pianura sublitoranea tra Livenza e Tagliamento mantenne invece a lungo quasi inalterato il carattere di un'area morfologicamente dominata da fiumi di risorgiva, canali, paludi e zone anfibie: un incerto confine tra acque dolci, terra e acque salse. Questa peculiarità determinò paesaggi antropici assolutamente originali, ad esempio le lagune punteggiate di casoni per la pesca negli ambienti vallivi e lacustri dell'entroterra di Caorle. Ma nel Seicento la cartografia registra un'incipiente diminuzione degli spazi umidi: è l'effetto dell'interramento prodotto dai fiumi che trasformano zone umide in pascoli, prati e quindi in arativi, ma anche l'avvio dei primi tentativi di miglioramento fondiario da parte di alcuni possidenti veneziani attraverso la tecnica della colmata, cioè dell'allagamento di fondi con acque torbide di fiume che, grazie ai sedimenti apportati, bonificavano naturalmente il sito.

Queste operazioni fondiarie per l'espansione della superficie agraria si accompagnarono a una serie continua di micro-interventi sul territorio che poco per volta mutarono l'aspetto selvatico di questa porzione del territorio delle Venezia: fossi drenanti per difendere i boschi dall'eccessiva umidità, alienazioni di terreni demaniali che divenivano agricoli, miglioramento dei corsi d'acqua navigabili, diffusione a macchia d'olio, ove possibile, di ruote e impianti di trasformazione. Al centro di quest'area, la città di Portogruaro, il centro di cambio intermodale, l'*hub*, della Venezia orientale: qui le merci che scendevano dalla via del Fella e dal mondo tedesco cambiavano mezzo di trasporto, dai carri venivano spostate sui *burchi* che raggiungevano la laguna di Venezia.

BIBLIOGRAFIA

- Andrea Palladio e la villa veneta: da *Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltrami, H. Burns, Venezia 2004.
- As the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, a cura di P. Lanaro, Toronto 2006.
- Bellarba M., Luzzi S., *Il territorio trentino nella storia europea*, III. *L'età moderna*, Trento 2011.
- Burns H., *La villa italiana del Rinascimento: forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Costabissara (VI) 2012.
- Calabi D., Lanaro P., *La città italiana e i luoghi degli stranieri. Minoranze e spazio urbano dal basso medioevo all'età moderna*, Roma-Bari 1998.
- Ciriaco S., *Acque e agricoltura nell'Europa moderna. Il caso veneziano*, Padova 1992.
- Cosgrove D., *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, a cura di F. Vallerani, Sommacampagna (VR) 2000 (ed. orig. Leicester 1993).
- Cozzi G., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua del Minio nei secoli XV-XVIII*, in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, pp. 291-352.
- Dalle praterie vallive alla bonifica. Cartografia storica ed evoluzione del paesaggio nel Veneto orientale dal '500 ad oggi*, a cura di F. Vallerani, Portogruaro (VI) 2008.
- Il lago di Garda*, a cura di U. Saurò et al., Sommacampagna (VR) 2001.
- Il Piave*, a cura di A. Bondesan et al., Sommacampagna (VR) 2004.
- Il Sile*, a cura di A. Bondesan et al., Sommacampagna (VR) 1998.
- Il Tagliamento*, a cura di F. Bianco et al., Sommacampagna (VR) 2006.
- Laguna, lidi, fiumi, cinque secoli di gestione delle acque*, Catalogo della mostra documentaria, Venezia, 10 giugno - 2 ottobre, Venezia 1983.
- La Laguna di Venezia*, a cura di G. Caniano, E. Turri, M. Zanetti, Sommacampagna (VR) 1995.
- L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri dell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svallut, Venezia 2004.
- Lanaro P., *I mercati nella Repubblica veneta: economie cittadine e Stato territoriale, secoli XV-XVIII*, Venezia 1999.
- Lanaro P., *La pratica dello scambio: sistemi di fere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Venezia 2003.
- Lo spazio nelle città venete, 1348-1509: urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, Atti del convegno nazionale di studio, Verona, 14-16 dicembre 1995, a cura di E. Guidoni, U. Soragni, Roma 1997.
- Mathieu J., *Storia delle Alpi. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000.
- Occhi K., *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la Contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006.
- Pitte J.-R., *Histoire du paysage français, de la préhistoire à nos jours*, Paris 2012.
- Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, 14 voll., Milano 1973-1982.
- "Tra due elementi sospesi": Venezia, costruzione di un paesaggio urbano*, a cura di L. Anglani, Venezia 2000.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia 1998.
- Vergani R., *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna (VR) 2003.